

LE PRIMARIE

Nel dibattito tv dell'altra sera, alla vigilia dei caucus di domani in Nevada, il miliardario, secondo nei sondaggi, è stato sferzato dagli altri candidati alla nomination Obama: se vincerà Sanders lo sosterrò

Da sapere

Si decide il 3 marzo

La carovana democratica ha attraversato gli Stati Uniti per la tappa dei caucus di domani in Nevada, la prima consultazione a Ovest. Quindi si torna all'Est, per le primarie della South Carolina del 29, su cui punta l'ex vicepresidente Joe Biden. Poi saranno 14 gli Stati che voteranno il 3 marzo, nel cosiddetto «Super martedì», quando saranno in palio 1.357 dei 1.990 delegati necessari per la nomination: in pratica la tappa decisiva.

I dem uniti contro Bloomberg

«Solo io posso battere Trump»

LORETTA BRICCHI LEE
New York

Al dibattito tv di mercoledì notte a Las Vegas, alla vigilia del caucus di domani in Nevada, i candidati alla nomination democratica per le presidenziali hanno concentrato gli attacchi contro l'ex sindaco di New York, Michael Bloomberg, al suo debutto per conquistare il partito dell'asinello. Il miliardario, entrato per ultimo nella corsa per la Casa Bianca, grazie alla campagna pubblicitaria da 400 milioni di dollari – la più costosa nella storia politica americana – è dato al 19 per cento. Si troverebbe, dunque, al secondo posto nei sondaggi nazionali, dietro al preferito Bernie Sanders, salito al 31 per cento. Non stupisce quindi che i rivali lo abbiano subito accusato di volersi comprare la nomination. Per il senatore del Vermont, Bloomberg vuole sostituirsi a un altro miliardario alla Casa Bianca, attuando politiche mirate solo all'uno per cento della popolazione e di non essere in grado di coagulare il consenso degli elettori a causa delle sue misure discriminatorie. La controversia politica «stop and frisk» – perquisizioni a tappeto di neri nei quartieri ad alta concentrazione di violenza –, per la quale Bloomberg si è scusato pubblicamente, costa all'ex sindaco l'appoggio delle minoranze. Per questo, il sindaco di South Bend, Indiana, Pete Buttigieg, ha detto che gli elettori dovrebbero votare «qual-

cuno che è davvero democratico», alludendo al passato di Bloomberg quale repubblicano. La senatrice Amy Klobuchar, poi, rincarando la dose e ricordando le frasi sessite del miliardario, ha concluso che la soluzione sarebbe quella di «eleggere una donna». Bloomberg, da parte sua, non si è mostrato a proprio agio sul palcoscenico nel cercare debolmente di difendersi e, quando ha sottolineato di essere «il solo a poter battere Donald Trump», ha sollevato ulteriori attacchi, tra cui quello dello stesso presidente che, nel suo comizio in Arizona, l'ha ridicolizzato come «mini Mike» per la bassa statura. L'ex sindaco di New York ha, però,

segnato un punto importante nel sottolineare che «con il senatore Sanders non c'è alcuna possibilità di riprendere la Casa Bianca» a causa della sua posizione socialista. Al di là della questione principale della necessaria riforma sanitaria, l'elemento della ricchezza ha rappresentato il filo rosso dell'intero dibattito. Il commento via tweet di Sanders secondo cui «i miliardari non dovrebbero esistere», gli ha guadagnato il titolo di ipocrita visto la sua agiata posizione economica e la proprietà di tre case. «Non dovremmo dover scegliere tra un candidato che vuole distruggere il nostro partito e un altro che lo vuole

comprare», ha commentato Buttigieg, lanciandosi pure lui contro il senatore del Vermont, suo diretto rivale nei sondaggi. L'inarrestabile ascesa di Sanders – un candidato troppo di sinistra per poter ottenere i voti dei repubblicani moderati delusi dal mandato di Trump e allo stesso tempo troppo divisivo all'interno del proprio partito – preoccupa le fila democratiche, tra cui Barack Obama. L'ex presidente – secondo indiscrezioni – avrebbe, però, rassicurato privatamente il senatore del Vermont assicurandogli di non voler intervenire nelle primarie e di sostenerlo se otterrà la nomination.



Il dibattito televisivo dei dem da Las Vegas. Da sinistra: Bloomberg, Warren, Sanders, Biden, Buttigieg, Klobuchar / Ansa

Russigate: il presidente «salva» l'amico Stone

È stato salvato in extremis dall'amico Donald Trump. Roger Stone, consigliere della campagna elettorale dell'attuale presidente, coinvolto nel Russigate, se l'è cavata con tre anni e quattro mesi di carcere. Meno della metà rispetto alla pena – dai sette ai nove anni – proposta dai quattro procuratori che hanno portato avanti il caso. Tutti, però,

usciti di scena dopo la sfuriata di Trump. Quest'ultimo ieri ha invece annunciato con un tweet, la nomina dell'ambasciatore Usa in Germania, Richard Grenell «a direttore ad interim della National Intelligence». Trump ha rimpiazzato così Dan Coats – in uscita dopo lo scontro con il presidente – con uno dei suoi fedelissimi. (L.B.L.)

MESSICO

«Baby-Fatima»: i due arresti non placano l'indignazione

LUCIA CAPUZZI

Primo passo o show mediatico per placare l'indignazione popolare? La sindaca di Città del Messico, Claudia Sheinbaum, ha annunciato con enfasi l'arresto di Gladys Giovanna Cruz e Alberto Reyes Nájera per l'effero assassinio di Fatima Aldriguett Antón, la bimba di sette anni sequestrata all'uscita di scuola l'11 febbraio e trovata morta sei giorni dopo. Sul corpo, chiuso in un sacco dell'immondizia, i segni delle sevizie. Il crimine, avvenuto a Tulyehualco, nella cintura metropolitana della capitale, è riuscito a commuovere un Messico ormai assuefatto all'orrore. Ogni giorno, là, sono assassinate, in media, 95 persone: tre sono minori, dieci donne. L'omicidio di «baby-Fatima» ha, però, risvegliato la coscienza nazionale. Probabilmente per la catena palese di negligenze che l'ha consentito: il direttore scolastico ha fatto andar via la bimba con una sconosciuta e la Procura ha aspettato 24 ore prima di iniziare le ricerche, nonostante la denuncia tempestiva dei genitori. Tanti, dunque, sono mobilitati per chiedere giustizia. Una sfida ardua in una nazione dove l'impunità sfiora il 98 per cento. Il giorno dopo il funerale della piccola, così, sono scattati i fermi. La polemica, però, non si placa. Attivisti per i diritti umani hanno lanciato, per il 9 marzo, un originale «sciopero»: la «scomparsa» delle donne per un giorno, in segno di protesta contro i femminicidi, che riguardano soprattutto giovani e giovanissime. Proprio nella notte mercoledì e giovedì, a Ciudad Juárez è stata uccisa la giornalista radiofonica Bárbara Greco impegnata nella denuncia delle violenze contro i minori.

L'ACCELERAZIONE A LISBONA

Il Portogallo si avvia all'eutanasia

Primo sì: approvati i testi base della nuova legge. Che ora ritorna in commissione



La proteste a Lisbona / Ansa

PAOLA DEL VECCHIO
Madrid

Mentre centinaia di cattolici e dei movimenti pro vita protestavano fuori, il Parlamento portoghese ha dato ieri il via libera alla legalizzazione dell'eutanasia. Nel corso della discussione sprint, cominciata nel pomeriggio e durata 4 ore, un deputato per gruppo ha difeso le 5 proposte di legge presentate da socialisti, Bloque de Esquerda (Be), Verdi, animalisti del Pan e dal deputato liberale. Per poi dare il passo agli interventi dei partiti contrari. E se nel 2018 la legalizzazione non passò per soli 5 voti dei conservatori del Psd e del Partito comunista (Pcp), ieri i difensori – in maggioranza nell'emiclo dopo le elezioni di ottobre – hanno approvato i testi, a cominciare da quello socialista del premier Antonio Costa, che ha ottenuto 127 voti dei 222

deputati presenti. Ora passeranno in commissione per essere integrati ed emendati, e poi tornare alla Camera per il voto finale. Ieri come due anni fa, i socialisti del Ps così come i conservatori del Psd hanno lasciato libertà di voto ai propri deputati. E se per i primi «la depenalizzazione non significa liberalizzazione», per i secondi rappresenta «un sinistro passo indietro della civiltà». I Verdi hanno difeso la propria proposta come «l'unica che prevede la morte assistita a carico del sistema sanitario nazionale, per evitare eventuali ansie di business». L'industria dell'eutanasia contro cui hanno messo in guardia i comunisti, per i quali «la morte non è un diritto». Sullo stesso fronte dei contrari, i movimenti pro vita, la Chiesa cattolica e i leader delle altre confessioni religiose sperano di convogliare su un referendum di iniziativa popolare le 60mila firme – già a quota 40mila – neces-

sarie per bloccare l'iter legislativo. A differenza della vicina Spagna, dove il 70% è a favore dell'eutanasia, in Portogallo l'opinione pubblica è divisa. Il 50,5% è a favore, secondo un recente sondaggio dell'istituto Universitario Egaz Moniz, mentre oltre il 25% è contrario e il restante 23,9% è indeciso. Complessivamente il 63,7% preferisce comunque che la decisione sia presa con una consultazione pubblica. Per i promotori, l'idea non è vincere il referendum, ma far decadere la legge per mancanza del quorum del 50%. Come già avvenne per la legalizzazione dell'aborto, che sottoposta a verifica popolare in due occasioni, nel 1998 e nel 2007, registrò una partecipazione del 32% e del 44. Ma se raggiungesse le adesioni, il plebiscito dovrebbe essere approvato in Aula, dove si sono detti a favore solo i democristiani del Cds e la destra di Chega.

IL PROCESSO DI STABILIZZAZIONE

Sud Sudan, c'è l'accordo per un governo di unità

PAOLO M. ALFIERI

Tappa cruciale in Sud Sudan, che potrebbe preludere alla fine di una guerra civile in corso da sei anni. Il presidente Salva Kiir e il leader dei ribelli Riek Machar hanno annunciato un'intesa per formare, domani, un governo di unità nazionale. «Ci siamo accordati per formare un governo il 22 febbraio. Stiamo ancora affrontando altre questioni ma spero che risolveremo tutto», ha detto Machar dopo un incontro ieri mattina con il presidente Kiir. «Come presidente, nominerò i vicepresidenti, a partire da Riek Machar, domani, oggi scioglierò il governo e ne formerò uno nuovo il 22», ha detto ancora ieri il presidente Kiir, affermando che «questi sono cambiamenti che porteranno pace». La formazione di un governo di unità e-

ra il fulcro di un accordo di pace raggiunto a settembre 2018, per tentare di porre fine ad un conflitto tra Kiir e Machar in corso dal 2013, appena due anni dopo la proclamazione di indipendenza dal Sudan. In precedenza però c'erano stati due passi falsi per il mancato accordo su questioni cruciali come la formazione di un esercito unificato e la creazione di una forza di protezione per garantire la sicurezza di Machar. Kiir ha esortato le circa 190mila persone che vivono sotto la pro-

tezione delle Nazioni Unite in tendopoli nella capitale e in tutto il Paese ad «uscire, perché l'alba della pace è arrivata». Nei giorni scorsi si era tenuto a Roma, presso la Comunità di Sant'Egidio, il primo round negoziale a seguito dell'intesa per il cessate il fuoco in Sud Sudan firmata a Roma lo scorso 12 gennaio. Alle trattative avevano partecipato una cinquantina di delegati in rappresentanza del governo del Paese africano, di tutte le forze politiche dell'opposizione e di alcuni osservatori internazionali. In quell'occasione Barnaba Marial Benjamin, inviato speciale del presidente Salva Kiir, aveva ringraziato Sant'Egidio per aver creato le condizioni per «un dialogo inclusivo» ha osservato: «Siamo sulla strada giusta verso la pace, tanto desiderata da papa Francesco».

NIGERIA

«Nel Borno servono centomila soldati contro i jihadisti di Boko Haram»

Maiduguri

Il governatore del Borno, stato a nord-est della Nigeria insanguinato dai frequenti attacchi di Boko Haram, ha affermato che l'esercito ha bisogno di «altri 100mila soldati per neutralizzare i miliziani jihadisti». Lo riportano i media locali, specificando che Babagana Zulum ha aggiunto che metà di questo numero dovrebbe essere reclutata dal suo Stato. Zulum ha inoltre detto al presidente del Comitato per la difesa della Camera, Babajimi Benson, di portare la discussione del reclutamento di massa di soldati all'attenzione del presidente. Il governatore del Borno ha poi annunciato per il 24 febbraio una giornata di digiuno e preghiera per la «restaurazione della pace» nello Stato. La scorsa settimana gli abitanti del Borno hanno fischietto il presidente della Nigeria Muhammadu Buhari, giunto per portare le sue condoglianze alle famiglie di 30 persone bruciate vive dai miliziani mentre dormivano nei propri veicoli. Il presidente ha accusato a sua volta i leader dello Stato di non aver fornito collaborazione ai militari per porre fine agli attacchi.

Continenti

ISRAELE

Netanyahu insiste: «Migliaia di alloggi» a Gerusalemme Est

Nel corso di un sopralluogo organizzato a pochi giorni dalle elezioni politiche, il premier Benjamin Netanyahu ha annunciato di aver autorizzato la costruzione di «migliaia di nuovi alloggi» nei rioni ebraici di Har Homà e di Ghivat ha-Matos, e nelle loro vicinanze in quello arabo di Beit Safafa, tutti alla periferia sud di Gerusalemme. «Si tratta di 4.000 alloggi – ha precisato – mille a Beit Safafa. Altri tremila saranno invece quelli destinati alla popolazione ebraica».

SIRIA

Due soldati turchi uccisi a Idlib Mosca minaccia

Almeno 2 soldati turchi sono rimasti uccisi e altri 5 feriti in raid governativi siriani a Idlib. Lo riferisce il ministero della Difesa di Ankara, sostenendo che le forze turche presenti nell'area hanno già risposto al fuoco, «uccidendo oltre 50 membri dell'esercito di Bashar al-Assad», e che la rappresaglia prosegue. Mosca, intanto, torna ad alzare la voce. La Russia chiede alla Turchia di smettere di «sostenere i terroristi in Siria e di offrire loro armamenti» e assistenza. Lo ha detto il Centro russo per la riconciliazione in Siria. «Stiamo esortando le parti turche a smettere di fornire sostegno alle azioni militari condotte dai terroristi e di consegnare loro le armi per evitare incidenti».

FRANCIA

L'addio a Jean Daniel «monumento del giornalismo»

«Monumento del giornalismo, faro della sinistra, Jean Daniel è morto. La Francia perde una coscienza, uno di quegli uomini che fanno la Storia con la sola forza della loro penna». Così, ieri, il presidente francese Emmanuel Macron ha salutato la memoria di Jean Daniel, pseudonimo di Jules Mes-saoud Bensaïd, fondatore nel 1964 e direttore fino al 2008 del settimanale progressista *Le Nouvel Observateur*. Deceduto mercoledì sera all'età di 99 anni, Daniel, nato in Algeria, è stato per oltre mezzo secolo una figura centrale nel dibattito intellettuale e politico non solo transalpino. Con lui, scompare un emblema del giornalismo europeo engagé, un trasciatore influente dell'opinione pubblica su questioni epocali come la decolonizzazione, o la ricerca di soluzioni di pace in Medio Oriente. Autore di una trentina di libri e d'innomerevoli editoriali, fu pure amico dello scrittore Albert Camus. (D.Z.)